

Il fratello di Gioia: «Aldo era turbato dal rapporto tra Elena e Giovanni»

►La deposizione commossa in aula: «Padre e figlia si adoravano, lui non considerava Limata suo genero ma non era preoccupato»

IL DELITTO AL CORSO

Alessandra Montalbetti

«Aldo e sua figlia Elena avevano un rapporto eccezionale». A ricordarlo commosso, davanti ai giudici della Corte di Assise del tribunale di Avellino, Giancarlo Gioia, fratello proprio di Aldo, ucciso a coltellate lo scorso aprile, un delitto di cui sono accusati il giovane Giovanni Limata e la sua fidanzata Elena, ossia la figlia della vittima.

«Aldo mi aveva parlato del rapporto della figlia con questo ragazzo, Giovanni Limata, ma non era assolutamente preoccupato - ha proseguito Giancarlo Gioia - Era piuttosto dispiaciuto. Non lo considerava il fidanzato di sua figlia. L'anno scorso Limata le diede uno schiaffo lungo il Corso e Aldo si disse molto turbato dall'episodio. Ma se avesse avuto ulteriori preoccupazioni avrebbe reagito diversamente».

L'uomo, con una testimonianza particolarmente toccante, rispondendo alle domande del difensore di parte civile Brigida Cesta, ha poi ricostruito il rapporto che aveva con il fratello, brutalmente ucciso nell'appartamento ubicato lungo il Corso Vittorio Emanuele. «Anche se vivo fuori Avellino il rapporto con mio fratello era quotidiano. L'ultimo messaggio che avevo inviato ad Aldo risale alle 18.03 di quel venerdì. Gli avevo scritto di avergli comprato un gozzo e che presto glielo avrei fatto vedere, vista la sua passione per la pesca».

L'ottimo rapporto che Aldo Gioia aveva con la sua secondogenita, oggi sotto processo per omicidio, è stato poi confermato anche da due amici storici di Aldo, Franco Ciccone e Giovanni Preziosi. Entrambi in aula hanno

parlato di un amore viscerale, «un legame privo di momenti di tensione». Entrambi hanno riferito che lo stesso Aldo era un po' cambiato in concomitanza della relazione nata tra Elena e Giovanni. «Era sempre con Elena - ha detto Ciccone - al mare, a pesca. Si divertivano insieme, c'era una grande intesa. Solo, nell'ultimo periodo, Aldo mi diceva che non riusciva più a parlarle come una volta e che era sempre nervosa. Anche Aldo era cambiato, era triste e turbato da quella situazione che non riusciva ad affrontare diversamente perché era troppo buono». Conseguenze proprio del rapporto turbolento che la secondogenita stava vivendo con Limata, 23enne di Cervinara, che si sarebbe trasformato in assassino e che la sera del 22 giugno 2021 colpì il 53enne, dipendente della Fca di Pratola Serra, con una tale violenza da imprimergli ben tre colpi mortali.

Quel momento viene fatto rivivere da un perito: «Tre i colpi mortali inferti all'emitorace sinistro, tutti penetranti, che hanno superato la resistenza ossea e hanno raggiunto il polmone alla base sinistra, la cupola diaframmatica ed il fondo dello stomaco. Aldo Gioia, nella notte tra il 22 ed il 23 aprile 2021, è morto per arresto cardiaco a causa dell'importante emorragia e l'invasione di altri organi non ha permesso ai polmoni di espandersi per far arrivare l'ossigeno al cuore». Queste le parole del professore di Medicina generale Fabio Policino, sentito anche lui come teste nel processo che vede come imputati Limata come esecutore materiale dell'omicidio ed Elena Gioia in qualità di mandante. «Ci sono anche altri tagli - ha confermato - sferrati in maniera altrettanto violenta. Adirittura abbiamo registrato la recisione del polso sinistro più un'altra serie di ferite, tra cui una alla gamba, che confermano che Aldo abbia provato a difendersi nella colluttazione con Giovanni».

Il professore Policino fa anche un passaggio sullo stato d'ansia denunciato di Limata durante il periodo di detenzione. «L'ansia non può essere considerata un disturbo sufficiente a considera-

re il soggetto in quel momento, incapace d'intendere e di volere». Infine ieri è stato ascoltato l'informatico Catello Pio Buono, che ha effettuato le copie forensi dei telefoni cellulari sequestrati dagli inquirenti ai due imputati. Buono ha precisato che «la copia forense del contenuto dei cellulari è unica e non è suscettibile ad alcun tipo di alterazione». Il processo è stato poi rinviato al 27 aprile, quando è previsto proprio l'esame di Elena e Giovanni, i due fidanzati-imputati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incidente

Tamponamento con un morto sulla A16, indagato un avellinese

C'è un indagato per il maxi tamponamento avvenuto lo scorso giovedì sull'autostrada A16 Napoli-Canosa nel tratto tra Baiano e Tufino che è costato la vita a Pasquale La Rocca D'Avino, 42enne di Somma Vesuviana che viaggiava a bordo di una Fiat 600 insieme ad un'amica. Si tratta di un 56enne (E. P. le sue iniziali) di Avellino che è stato iscritto nel registro degli indagati con l'ipotesi di reato di omicidio stradale. Un atto dovuto per poter procedere agli accertamenti tecnici stabiliti dalla Procura di Nola che ha aperto un fascicolo sul tragico sinistro. Titolare del procedimento penale, il pm Patrizia Mucciaccio, che ha disposto un doppio accertamento tecnico irripetibile: l'autopsia sulla salma per verificare le cause del decesso e le lesività e una perizia cinematica per stabilire la dinamica e le responsabilità del sinistro mortale. Dall'esame autopsico eseguito dal medico legale Antonio Palmieri è emerso che il 42enne è deceduto a causa di un grave trauma cranico come conseguenza del maxi-tamponamento. Alle operazioni peritali ha partecipato anche il consulente di parte, Luca Lepore. Nei prossimi giorni, quindi, inizieranno le operazioni del consulente cinematico, a partire dagli accertamenti sui mezzi coinvolti nell'incidente e posti sotto sequestro. Il maxi-tamponamento è avvenuto sei giorni fa intorno alle 21 nel comune di Casamarciano.

k. g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assenteismo al Genio Civile: la Regione licenzia altri 16 impiegati, ma sono già andati in pensione

LO SCONTRO

Guerra aperta sull'assenteismo, cresce ulteriormente il numero dei provvedimenti amministrativi adottati nei confronti di dipendenti e ex dipendenti del Genio Civile.

Ad oggi sono infatti 39 le sanzioni emesse dalla Regione Campania nei confronti di gran parte dei 51 impiegati già coinvolti nell'inchiesta penale condotta dalla procura di Avellino. Sono 16 i licenziamenti, emessi nell'arco della giornata di ieri, provvedimenti che riguardano tutti ex dipendenti degli uffici di via Roma, da mesi già andati in pensione. Nei giorni precedenti erano invece già stati licenziati altri 16 impiegati, in questo caso ancora in servizio, mentre in 7 hanno ricevuto una sospensione di sei mesi.

Intanto al vaglio degli uffici re-

gionali restano altre 12 posizioni. E dunque non è escluso che nei prossimi giorni possano essere emessi altri provvedimenti amministrativi da parte di Palazzo Santa Lucia, attraverso il dirigente Bruno De Filippis, alias colui che si occupa di contenziosi sul lavoro.

Intanto l'avvocato giuslavorista Sergio Imbimbo, che assiste ben 41 dipendenti coinvolti nell'inchiesta sull'assenteismo, precisa: «Impugneremo i licenziamenti che riguardano i dipendenti ancora in servizio, con le procedure d'urgenza, in quanto in diversi casi ci troviamo di fronte a nuclei familiari monoreddito». Inoltre, ribadisce l'avvocato Imbimbo in molti casi le contestazioni di assenteismo sarebbero del tutto «irrillevanti» sotto il profilo temporale: «Si tratta - spiega - di allontanamenti brevi dalla durata anche di un minuto in alcuni casi, oppure gli impiegati si trattenevano fuori dall'ufficio per esigenze di ufficio o ancora facevano una pausa caffè. Ma quasi sempre si sono assentati per pochi minuti. Nel loro contratto è prevista una pausa pranzo di mezz'ora. Stiamo valutando caso per caso e decidendo di farci per impugnare questi licenziamenti».



Intanto sul versante penale il 18 marzo, il pubblico ministero Fabio Massimo Del Mauro ha invocato il rinvio a giudizio per i 51 dipendenti accusati di assenteismo. Nel corso della prima udienza la Regione Campania si è già costituita parte civile. Ma gli imputati dovranno nuovamente comparire l'8 aprile prossimo davanti al Gup del tribunale di Avellino per dare il via alle discussioni dei legali degli imputati. Il giudice deciderà se rinviarli a giudizio e sottoporli al vaglio dell'istruttoria dibattimentale il 9 maggio prossimo quando si concluderanno le discussioni.

I dipendenti, ma anche ex, del Genio Civile, sono accusati di truffa aggravata ed uso improprio del badge marcatempo, con l'aggravante di aver commesso il fatto con abuso di relazioni d'ufficio. Stando all'ipotesi accusatoria, i dipendenti inquisiti avrebbero timbrato regolarmente il cartellino e poi si sarebbero allontanati senza autorizzazione dal luogo di lavoro. In particolare gli inquirenti contestano, in alcuni casi, di essersi trattenuti fuori dall'ufficio anche al termine dell'attività di servizio esterno.

al. mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OMICIDIO CONSUMATO NELL'APRILE DEL 2021 RICOSTRUITO DAL PERITO DI PARTE, IL DOCENTE POLICINO «TRE COLPI MORTALI»

Agguato in via Visconti, Volzone condannato a 14 anni

IL VERDETTO

Agguato in via Visconti, condannato a 14 anni Danilo Volzone. Il pm Anna Frasca, della direzione distrettuale antimafia di Napoli, al termine della sua requisitoria, aveva chiesto 15 anni di reclusione per l'unico imputato per tentato omicidio di Francesco Liotti. La sentenza dista poco in termini di consistenza.

Il pm aveva contestato l'aggravante della premeditazione e del

SENTENZA DI PRIMO GRADO PER L'UOMO RITENUTO RESPONSABILE DELL'AGGUATO A FRANCESCO LIOTTI

metodo mafioso (ex art 7), mentre i difensori di Volzone, Gaetano Auferio e Claudio Mauriello, avevano chiesto l'assoluzione per «non aver commesso il fatto», ribadendo più volte nelle loro discussioni l'assenza di prove certe a carico del loro assistito e sostenendo dunque di essere dinanzi ad un processo indiziario. Infatti i due legali nel corso del dibattimento avevano presentato anche una perizia di parte, effettuata dall'ingegnere Alessandro Lima, con la quale sono stati effettuati degli accertamenti antropometrici sul braccio di Danilo Volzone per confrontarlo con quello armato e immortalato dalle telecamere presenti in via Visconti ad agosto 2020. Lima, in particolare, aveva effettuato la comparazione tra il braccio che compare nelle immagini delle telecamere e quello di Volzone. Per lunghezza e larghezza



dell'arto i dati secondo la perizia non coinciderebbero. Dunque ad avviso della difesa, rappresentata da Auferio e Mauriello, non sarebbe stato Danilo Volzone a sparare contro Francesco Liotti il 20 agosto del 2020 nel capoluogo. Un accertamento analogo era stato affidato al colonnello dei Ris, Scialbini, dal tribunale di Avellino dopo che lo stesso - ascoltato in aula nelle precedenti udienze - aveva considerato attendibile l'accertamento effettuato dall'ingegnere Lima. Aggiungendo però che a causa della scarsa qualità delle immagini delle telecamere attive lungo via Visconti non era possibile eseguirlo con certezza.

I giudici alla fine hanno ritenuto Volzone colpevole. Stando alla ricostruzione effettuata dagli investigatori, quasi due anni fa vi fu un vero e proprio conflitto a fuoco in via Visconti, per motivazio-

ni legate allo spaccio di droga. Anche Francesco Liotti quel giorno era armato, come testimoniato da un automobilista bloccato dalla vittima per farsi dare un passaggio fino alle palazzine, al fine di raggiungere l'abitazione della sorella, Sonia Liotti. L'automobilista sostiene che Liotti «avrebbe sparato almeno due colpi nei confronti dei suoi assaltatori con una pistola estratta dai pantaloni». Colpi di risposta a quelli ricevuti: uno di questi lo raggiunse al volto. Ora i due legali di Volzone preannunciano di impugnare la sentenza di primo grado emessa dal tribunale in composizione collegiale presieduta dal giudice Roberto Melone, a latere Vincenza Cozzino e Gilda Zarrella. Il tutto dopo aver letto le motivazioni che saranno depositate tra 60 giorni.

a. m.

© RIPRODUZIONE RISERVATA